

SERGEI TSEYTLIN

BRAGADIN



MARCIANUM PRESS

© 2011, Marcianum Press, Venezia.

Marcianum Press S.r.l.
Dorsoduro 1 - 30123 Venezia
Tel. 041.2960608 - Fax 041.2419658
marcianumpress@marcianum.it
www.marcianumpress.it

Traduzione dall'inglese a cura di Franco Lonati

Impaginazione e grafica: Linotipia Antoniana (Padova)

Progetto e grafica di copertina: Giuseppe Gonella

L'Editore ha cercato con ogni mezzo i titolari dei diritti dell'immagine di copertina senza riuscire a reperirli; resta a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

ISBN 978-88-6512-067-5

Questo romanzo è basato su una storia vera

PARTE PRIMA

Una fredda sera di marzo inoltrato, quando già l'oscurità aveva avvolto la laguna come un sudario, una galeotta veneziana di pattuglia rientrò nel bacino di San Marco e, senza dare nell'occhio, avanzò verso il Palazzo Ducale.

Era di ritorno dall'isola del Lido – una striscia di terra lunga e stretta che ripara la laguna dal mare aperto – dove era stata inviata per una missione assai delicata.

Spinta da bruschi colpi di remi, la prua fendeva le placide acque, dritta e imperterrita verso la sua destinazione. Sorpassando le altre imbarcazioni nel bacino, la galeotta proseguiva senza rispondere al loro saluto. Una torva tensione regnava da poppa a prua: nessuno parlava e nessuno si muoveva. Nessuno gridava allegramente verso le abitazioni sulla Riva degli Schiavoni. Nessuno era impaziente di mettere piede a terra. I marinai sul ponte restavano in una rigidità innaturale, porgendo solo i volti cupi e ostili all'austero chiaro di luna.

Quando la galeotta gettò l'ancora di fronte al Palazzo, una nutrita coorte di guardie munite di lanterne si affrettò a creare un corridoio dall'ingresso dell'edificio fino all'imbarcazione, impedendo il passaggio a chiunque si trovasse sul-

la banchina. Quattro soldati armati fino ai denti uscirono dal portale e percorsero a grandi falcate il corridoio fino all'orlo della banchina, suscitando la curiosità degli astanti. La forma di questa frettolosa accoglienza militare era molto insolita. Tutti sapevano che il doge non aveva mai avuto bisogno di una scorta per andare dalla sua nave al Palazzo. E, del resto, difficilmente poteva trattarsi del doge, dal momento che, normalmente, egli viaggiava sulla galea ducale, il Bucintoro. E neppure poteva essere un dignitario straniero poiché ambasciatori e cardinali erano sempre accolti in pompa magna e, inoltre, venivano fatti entrare nel Palazzo durante il giorno, in modo da poter meglio apprezzare lo splendore architettonico dell'edificio.

Passarono diversi minuti, ma ancora non vi era traccia dell'ospite tanto atteso. Altri passanti si ammassarono alle spalle delle guardie; fissavano con apprensione il ponte della galeotta. I gabbiani volteggiavano e planavano intorno all'albero; i loro strilli voraci si fondevano con lo stridulo cigolio dell'imbarcazione e lo sventolio dello stendardo veneziano nella brezza salmastra.

D'un tratto, dalla cabina emerse una grande, oscura figura irriconoscibile che fece strepitare di spavento la folla e portò i soldati ad afferrare le else delle spade. Era avvolta in un lungo mantello nero con un ampio cappuccio che le pendeva floscio sul viso, coprendolo del tutto. Se ne stava ritta e immobile, ben consapevole, se non persino fiera, della reazione che aveva appena provocato nella folla sottostante. La sensazione di essere sconosciuta e di incutere timore la esaltava ancora di più. Il mantello fasciava talmente l'imponente figura che non si poteva distinguere l'abito o l'uniforme che esso nascondeva. Nemmeno quando il vento

sollevò il mantello fino alle ginocchia fu possibile capire se la persona che torreggiava sulla banchina fosse un ufficiale o un civile, se fosse o no un italiano, se fosse o no un cristiano. L'identità dello sconosciuto rimaneva un enigma irrisolvibile.

Poi, prima che qualcuno capisse cosa stava accadendo, il capitano della galeotta apparve accanto allo sconosciuto e insieme i due uomini discesero rapidamente dall'imbarcazione appressandosi ai soldati in attesa, che li circondarono e li spinsero attraverso il corridoio delle guardie nel Palazzo Ducale.

La folla fu lasciata a fissare inebetita gli enormi finestroni scuri dell'edificio.

Al suo interno, la Sala del Collegio fremeva di concitazione. Presso la parete più lontana, assiso sul trono, l'ottantottenne doge Pietro Loredan aveva il suo bel daffare fra le lamentele, le proposte e le dispute gridate dei membri del Collegio. Quella sera egli stava presiedendo non solo la Serenissima Signoria – ovvero i suoi sei consiglieri e i tre giudici supremi – ma anche il Collegio dei Savi (i ministri in carica degli Esteri, delle Finanze, dell'Esercito e della Marina, dei Movimenti delle Truppe, delle Spedizioni e del Cerimoniale di Stato, ecc.) e il Consiglio dei Dieci, il corpo del servizio segreto.

L'argomento della discussione non era affatto piacevole. Echeggiava da due mesi fra le maestose mura del Palazzo, tormentando la mente di ogni funzionario di alto o di basso rango. Nessuno poteva credere che fosse così imminente, che ciò che un tempo era stata solo un'ipotesi remota stesse ora per trasformarsi in un'orribile realtà. Alcuni senatori cercavano disperatamente di evitare di affrontare la questione.